

Tutti i prodotti sono selezionati in piena autonomia editoriale. Se acquisti uno di questi prodotti potremmo ricevere una commissione.

ARTE

Samantha McEwen, la compagna di banco geniale di Keith Haring

La sua è una storia mirabolante, mette insieme Hugo von Hofmannsthal (il bisnonno) e il Club 57. I suoi dipinti (pop) sono una ricerca della semplicità e saranno in mostra a Parigi dal 3 al 7 aprile.

DI FRANCESCA FACCANI

5 aprile 2024



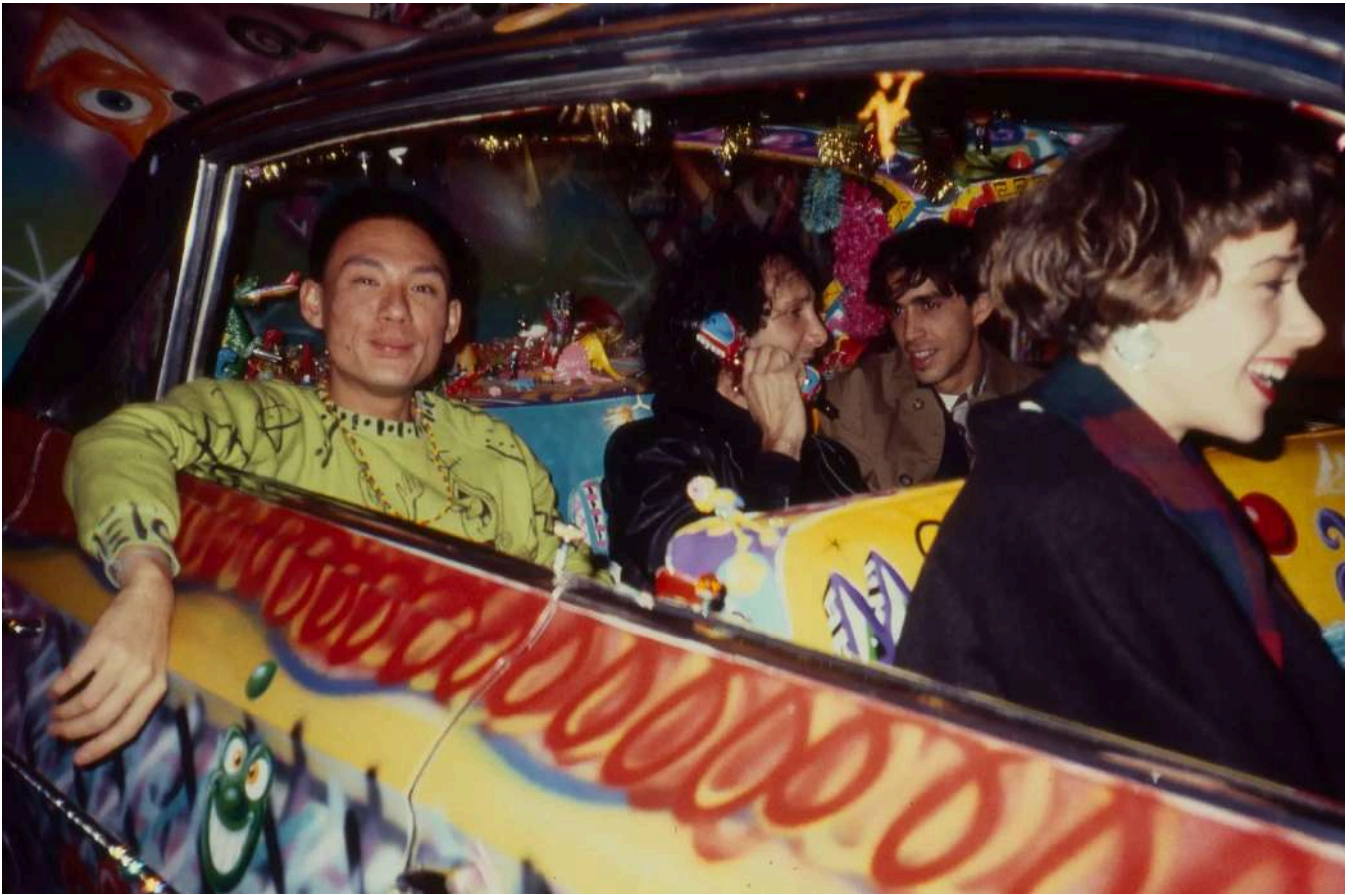
Samantha McEwen Costume Ammo Fashion Giant vase Keith Haring Set design Dan Friedman. Photo by Tseng Kwong Chi, New York, early 1980s © Muna Tseng Dance Projects, Inc.

Samantha McEwen: artista pop dalla storia mirabolante e dalle opere geniali, da riscoprire ora, dal Club 57 a oggi

Dalla sua, Samantha McEwen ha quella innata capacità di trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Deve far parte del suo DNA, perché McEwen nasce a Londra nel 1961 da una famiglia di persone che si sono incontrate nel posto giusto al momento giusto: suo bisnonno era Hugo von Hofmannsthal, l'autore e librettista di Strauss, un nonno l'uomo più ricco morto sul Titanic, mentre una nonna è stata fotografata da Cecil Beaton. Quindi non sorprende che quando a diciassette anni Samantha McEwen si trasferisce da Londra a New York, frequenta per un po' la facoltà di filosofia al college femminista Sarah Lawrence e poi la cambia per iscriversi alla scuola d'arte di New York, la prima persona che incontra al suo primo giorno di scuola nel 1979 è un giovanissimo **Keith Haring**, che, seduto di fianco a lei con le ginocchia che si sfiorano, **le chiede se la può ritrarre in quello che sarà il suo primo ritratto di sempre**. La dipinge, così come faranno poi anche i pittori Alex Katz e Francesco Clemente, ma anche **McEwen**, che si trova in quella scuola d'arte perché attraverso disegni, dipinti e schizzi riesce a comunicare quella confusione che sente dentro, **è un'artista**. E continua a esserlo dagli anni '80 a oggi, presentando **a Parigi tra il 3 e il 7 aprile la sua solo exhibit al Palais Éphémère di Art Paris**. Risponde alla mia chiamata mentre sta passeggiando per la mostra appena allestita, me la immagino dall'altra parte della cornetta percorrere chilometri e soffermarsi davanti ai quadri di cui mi parla, interrogarli in cerca di risposte.



Juan Dubose, Samantha McEwen, and Keith Haring New York, 1982 Photo Tseng Kwong Chi © Muna Tseng Dance Projects, Inc



Samantha McEwen in in Kenny Scharf 's Ultima Suprema Deluxe Cadillac 1984 ask for full legend

Samantha McEwen e il Club 57

Il Club 57 era la versione scapestrata e auto-gestita dello Studio 54 o della Factory, esisteva nel seminterrato di una chiesa polacca nell'East Village, Manhattan, e lì si incontravano gli studenti della scuola d'arte che frequentava Sam McEwen e Haring, **lì dipingevano, improvvisavano performance, recitavano strambe poesie. Quando ti immagini New York negli anni 70, senza saperlo stai immaginando il Club 57, i graffiti, Haring, Basquiat, anche Cyndi Lauper, McEwen che dipinge su una tela immensa qualche animale della campagna.** Venivano da qualsiasi parte del mondo gli artisti che frequentavano al Club 57, attratti dalla sua forza di gravità e dalla promessa di incontrare loro simili. È lì che McEwen si forma come artista. «Un luogo in cui tutte le forme d'arte si incrociavano, la danza, la musica, arti visive, fotografia, video. Era il posto in cui essere se eri un artista e non avevi tanti soldi, era tutto incredibilmente economico e accessibile», mi racconta, quando le dico che faccio fatica a immaginarmi un ipotetico Club 57 ora che esiste Instagram. «È difficile immaginarlo ora che i social media permeano ogni nostra interazione: prima dovevi per forza andare in un luogo e interagire con le persone per riuscire a combinare qualcosa con la tua

vita, dovevi prendere il coraggio, assumerti i rischi e buttarti a conoscere e connetterti con le persone. Se eri un artista, allora dovevi venire qui a conoscere i tuoi simili, perché alla fine **chi frequentava il Club 57 era gente di qualsiasi generazione che si stimava, stava bene insieme, trovava affascinanti certi tipi di conversazioni e voleva imparare. E ci si divertiva tantissimo. Lo definirei cameratismo. Erano tempi interessanti**», racconta. Tempi finiti negli anni Novanta con l'epidemia di Aids.



Samantha McEwen's studio, New York, 1984



Samantha McEwen in her studio London 2023 Photo by Hervé Perdrille

Essere donna nel mondo dell'arte newyorkese

Le riviste che al tempo parlano di lei lo fanno usandola come modella per servizi fotografici a sfondo moda in cui appare sempre sorridente, col suo rossetto rosso ormai iconico, e i ciuffi ricci che le incorniciano il viso. Il soggetto in quegli articoli del passato che sono arrivati a noi non sono le sue opere, ma lei in quanto soggetto ritratto, nelle fotografie di moda come nei ritratti che fanno di lei Haring, Alex Katz e Francesco Clemente – non Julian Schnabel perché lei si rifiuta quando lui le chiede di togliersi la maglietta. Eppure era lì, presentissima, cuore del Club 57. Le chiedo se, come scrive sul suo sito la galleria che la rappresenta (Modesti Perdrille), si sente minimizzata come in generale le donne della sua generazione. «Le donne oggi vengono messe sotto i riflettori con le premesse che sono state ignorate per molto tempo. Non è proprio così: è la cultura che ti educa. **Non solo la cultura ti educa a ignorare le donne, ma educa anche le donne stesse a essere ignorate. Non sento di essere stata ignorata in quanto donna, ho avuto molte opportunità e il mio lavoro è sempre**

stato riconosciuto, ma penso di essere stata educata a non essere visibile in quanto donna», racconta McEwen, districando la molteplicità di variabili che si frappongono quando si tratta di riconoscere un'artista donna. «I tempi sono cambiati ora, io stessa sono cambiata, ti rispondo da un luogo di maggiore consapevolezza, sono più grande di quanto lo ero al tempo. Quello in cui viviamo è un bel momento in cui le donne possono comunicare e comunicarsi».



Samantha McEwen Bull Painting 1988 oil on tarpaulin 303 x 235 cm



Samantha McEwen Alterity 2003 gouache on paper 152.4 x 101.6 cm





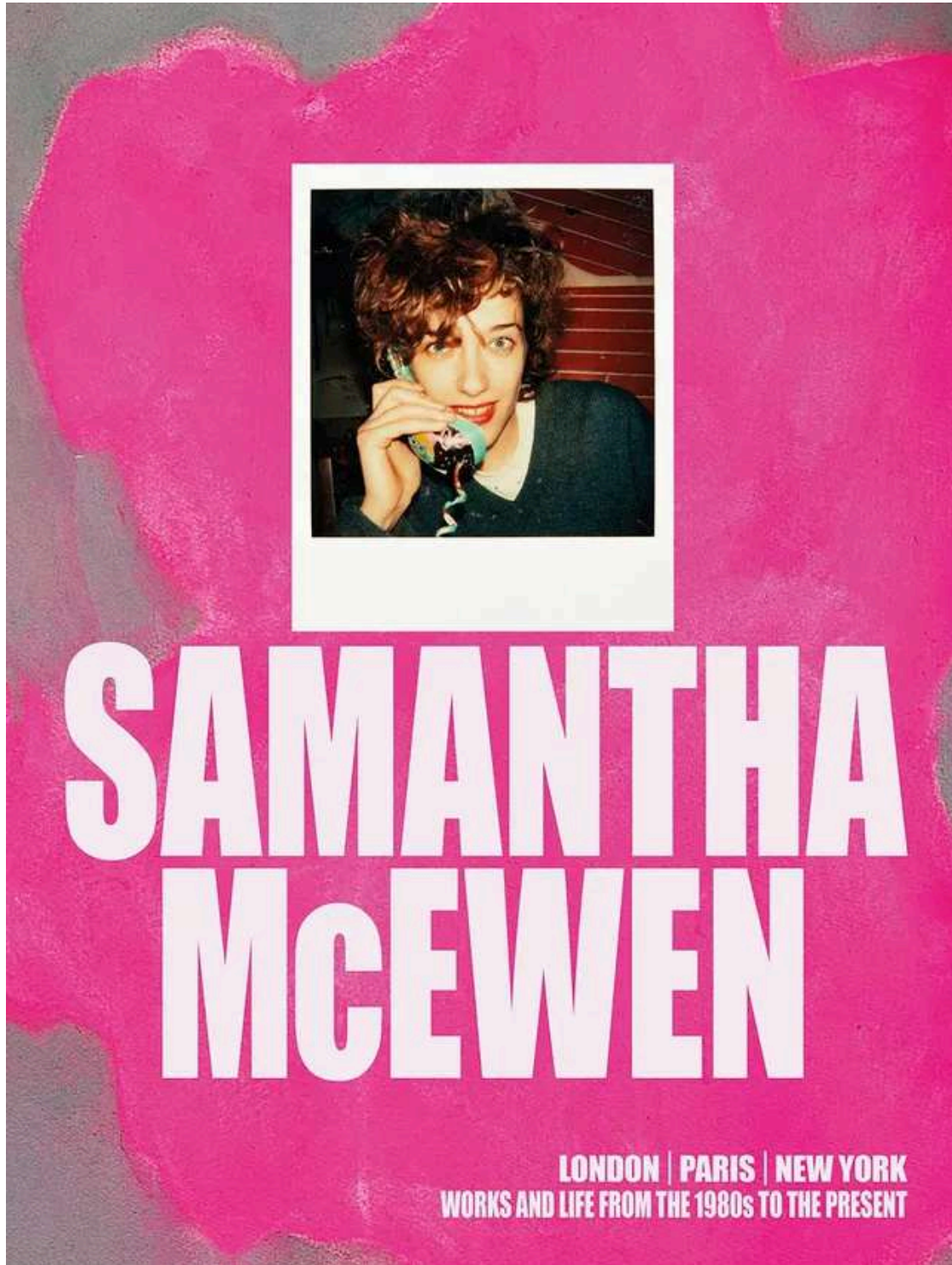
Samantha McEwen 1983 Untitled house paint on canvas 315 x 245 cm. © Studio SLB - Christian BARAJA

Dipingere per comunicare

È una domanda che si fa spesso, come mai lei non si è resa più visibile, ma nonostante quella sua dote innata di trovarsi al tempo giusto al posto giusto, di indole è sempre stata una persona introversa: «Mi piace starmene tranquilla ed è stato naturale per me fare un passo indietro a un certo punto. Essere troppo visibile non è qualcosa che mi viene naturale». La naturalezza, d'altro canto, è la consistenza che permea tutte le sue opere. **Essere fedeli a sé stessi, fare i salti mortali per capirsi e darsi un senso: sono i suoi principi poetici.** «La pittura per me è un linguaggio, è un processo per raggiungere un'idea e restituirla nella sua forma più semplice e minima ma nella sua interezza», racconta. Lo aveva scritto anche in un testo a corredo di una mostra del 1984 che assomigliava tanto a una poesia: «Quando disegno un'immagine / un leopardo nero e silenzioso / un cane che abbaia al cielo [...] / li disegno come simboli di emozioni / Emozioni rese visibili / Visibili come i segnali / d'uscita oppure / una pagnotta di pane gigante / nel camion di un panettiere».

Ci è voluto un po' di tempo prima che capisse di essere a tutti gli effetti un'artista, una pittrice. «Lavoravo nelle discoteche e dipingevo; creavo gioielli e dipingevo; cucivo e dipingevo. Verso i trent'anni ho capito che c'era una costante». Per molto tempo ha dipinto con gli acquerelli, iniziando poi più avanti a sperimentare con i materiali, le forme e le consistenze. Gli oggetti che disegna, come le idee che veicolano, sono semplici perché devono arrivare immediatamente e perché lei ha bene in mente

quello che vuole dire: fiori (come ha sempre dipinto il padre), arcobaleni, uccelli (per molti anni ha dipinto solo uccelli in tutti i colori e forme), tori e mucche. Li disegna da sempre, ora che vive a Londra in una casa con giardino, ma anche prima, quando se ne stava a New York nell'East Village tra l'odore del cemento e delle metropolitane affollate.



Samantha McEwen. London, Paris, New York. Works and life from the 1980s to the present. Ediz. inglese e francese

45 € 43 €

Leggi anche:

- **Scoprire Adrian Piper, l'artista che solleva domande scomode su identità etnica e genere**
- **Flaminia Veronesi va all'origine del desiderio con la sua mostra *Maternità sociale. Grandemadremamma***
- **Come il nuovo brand di lingerie di Michaela Stark ha intenzione di liberare i corpi delle ragazze**
- **Ci si può innamorare di un colore? Maggie Nelson nel suo libro *Bluets* dice di sì**
- **Motherboy è la mostra a Milano che celebra, critica ma soprattutto ricostruisce la figura del “mammone”**
- **La rabbia è uno strumento di ribellione e liberazione: lo racconta la mostra *Women in Revolt!* alla Tate Britain di Londra**

Vuoi ricevere tutto il meglio di Vogue Italia nella tua casella di posta ogni giorno?

Iscriviti alla Newsletter Daily di Vogue Italia

attualità

cultura

Arte

Interviste

VOGUE CONSIGLIA



FASHION

La rappresentazione dei corpi riparta da queste modelle, che hanno sfilato alle ultime fashion week

DI GIORGIA FEROLDI



FASHION

Ho vissuto una notte al museo Tate Modern (sentendomi Charlotte York) per celebrare l'arte vista da un'altra prospettiva

DI ALICE ABBIADATI



FASHION

Dalla cattedra di inglese alle passerelle di moda. Chi è Victoria Fawole, la modella di cui le Maison non possono più fare a meno

DI VALENTINA ABATE



FASHION

L'abito a vita bassa, dall'eleganza rilassata e poetica, è la tendenza più facile da indossare

DI ALEXANDRE MARAIN
